

IL TESTO DELLA DISCORDIA

La decisione verrà comunicata oggi dal ministro Chiti alla capigruppo di Montecitorio. Un nuovo dl entro la fine dell'anno?

Sconcerto nella maggioranza per l'ennesimo errore. Mantini: «Così abbiamo mostrato ancora l'insicurezza del governo...»

L'Unione molla il decreto sulla sicurezza

Il monito del Colle ha pesato. Ce ne sarà uno nuovo? In assenza rientrerebbero i 408 espulsi

di Andrea Carugati / Roma

CONTROORDINE COMPAGNI Il decreto sicurezza non sarà approvato dall'aula di Montecitorio. Sarà lasciato decadere, alla sua scadenza naturale. E sarà sostituito con un «provvedimento» analogo, almeno per quanto riguarda la sostanza del dl, e cioè le es-

pulsioni dei cittadini comunitari ritenuti pericolosi. La decisione sarà comunicata dal ministro per i Rapporti con il Parlamento Vannino Chiti stamane alla conferenza dei capigruppo. Ieri, infatti, la discussione in aula si è interrotta poco dopo le 17 proprio perché era subentrata la richiesta di Chiti di una capigruppo per «comunicazioni del governo». Ma, vista l'assenza di Fausto Bertinotti (impegnato a Milano), il presidente di turno Carlo Leoni ha aggiornato la seduta a stamani.

Il nuovo provvedimento del governo dovrebbe arrivare prima del 31 dicembre, data di scadenza del dl attualmente in vigore. Dovrebbe essere un nuovo decreto-legge, strumento che consentirebbe di evitare «vuoti legislativi», così come auspicato da palazzo Chigi. La parola «provvedimento», usata ieri da Rutelli e Veltroni, lascia però intendere che ancora sullo strumento non ci si sbilancia. Come noto, infatti, la Corte Costituzionale (con sentenza 360 del 1996), ha stabilito che i decreti legge non possono essere reiterati, se non con contenuti diversi.

Al nuovo provvedimento sta lavorando il ministro dell'Interno Giuliano Amato, che lunedì era stato il più fermo nel sostenere che Montecitorio avrebbe dovuto approvare il dl senza cambiare una virgola. Ieri chi lo ha incontrato ha parlato di un ministro «stupido» e «deluso». E tuttavia, spiegano numerose fonti di maggioranza, alla fine il richiamo del Quirina-

Migliore, Rc, non ha rimpianti: era un provvedimento sbagliato, frutto della onda emotiva



L'Aula di Montecitorio. Foto di Danilo Schiavella/Ansa

le ha avuto la meglio. E ha prevalso l'esigenza di non sottoporre al presidente della Repubblica un testo palesemente errato. Anche la complessa architettura congegnata per poter comunque approvare il dl alla Camera senza ripassare dal Senato (un decreto contestuale per mettere in salvo la legge Mancino e un successivo interven-

to nel decreto «milleproroghe» per cassare la parte sull'omofobia) non ha retto alla prova dei giuristi (compresi quelli del Colle) cui è stata sottoposta per una valutazione tecnica. «Una strada impercorribile», confida Marina Sereni. «Stilisticamente brutta», dice Mastella. Nel gruppo c'è chi, come Pierluigi Mantini, tira un sospiro di sollievo

per aver evitato l'approvazione di una norma palesemente sbagliata. «Apprezzo la saggia fermezza del Capo dello Stato, perché a tutto c'è un limite», dice. «L'unico fatto certo del pasticcio sulla sicurezza è l'insicurezza mostrata dal governo agli italiani». Parole molto dure per un esponente di maggioranza, ma che rendono bene il clima di ieri alla Camera. Con il Guardasigilli Mastella che, parlando con i cronisti in Transatlantico, si lascia andare a un «rumor» sulla inevitabile decadenza del decreto sicurezza. «Anche se passa alla Camera tanto poi il Quirinale non lo firma». Rumors che si rincorrono a Montecitorio, fino a quando il centrodestra, con Elio Vito, ha chiesto la sospensione dei lavori per avere delucidazioni sulle reali intenzioni del governo. L'esternazione di Mastella non è andata giù al sottosegreta-

rio all'Interno Marcello Lucidi, unico esponente dell'esecutivo presente in aula, che ha bacchettato il collega: «Io sono solo un sottosegretario, ma riflessivo. Quando parlo mi assumo la responsabilità di quello che dico». Anche Pino Pisicchio, presidente della commissione Giustizia, allarga le braccia: «Siamo al black out». C'è poi il rischio che gli oltre 408 espulsi grazie al dl sicurezza possano rientrare in Italia quando il dl decadrà, cioè il primo gennaio. Un'ipotesi che allarma Francesco Rutelli: «La parte del decreto che riguarda la sicurezza non può decadere». Se non sarà possibile un nuovo decreto analogo, la parte sulle espulsioni potrebbe anche essere inserita nel milleproroghe. Rifondazione, intanto, si gode la caduta di un provvedimento «sbagliato» e nato «da una ondata emotiva», come

dice il capogruppo Migliore. «Questi provvedimenti non si fanno sull'onda dell'urgenza, ma con un serio esame legislativo». Ma se ci sarà un nuovo decreto? «Prima legghiarlo il testo», avverte. E il riferimento all'omofobia può essere stralciato? «L'equilibrio politico raggiunto riguarda anche le modifiche alla legge Mancino», ammonisce Migliore. E Bertinotti spiega che di sicurezza «se ne discuterà più approfonditamente a gennaio, tocca al governo fare una proposta». Da fonti vicine al ministro Chiti si sottolinea che, a questo punto, sarebbe meglio «slegare» la sicurezza dall'omofobia, già trattata da un disegno di legge incardinato in commissione Giustizia. Intanto il centrodestra esulta («governo inadeguato», dice Casini) e ritrova compattezza, almeno per un giorno.

La scheda

I punti principali del pacchetto

Espulsioni per motivi ordine pubblico sono adottati dal ministro dell'Interno con atto motivato. L'allontanamento non può superare i 10 anni.

Espulsioni per motivi di pubblica sicurezza sono adottate con atto motivato dal prefetto. In questo caso il divieto di reingresso

è di 5 anni massimo.

Espulsioni immediate Sono possibili in caso di «motivi imperativi di pubblica sicurezza». La persona da allontanare deve rappresentare una minaccia certa, effettiva e grave della dignità umana o dei diritti fondamentali della persona o all'incolumità pubblica.

Giudice monocratico Sarà lui e non il giudice di pace, a convalidare il

provvedimento di espulsione.

Comunicazione di ingresso Il comunitario o un familiare può notificare la sua presenza sul territorio ad un ufficio di polizia.

Fonti di reddito lecite Per evitare l'allontanamento il comunitario immigrato deve indicare anche «risorse economiche sufficienti derivanti da fonti lecite e dimostrabili».

Bertinotti sul governo: «Ho detto che il re è nudo...»

Il presidente della Camera a Milano lancia anche un grido d'allarme: la sinistra rischia di sparire

di Luigina Venturelli / Milano

UGUAGLIANZA Più che una constatazione è stato un grido d'allarme: «La sinistra è a rischio». Lanciato da fonte autorevole, il presidente della Camera Fausto

Bertinotti, che già pochi giorni fa aveva espresso qualche dubbio sulla buona salute del governo Prodi: «Chi dice che il re è nudo? L'innocente. E io un po' d'innocenza ce l'ho» ha spiegato ieri, rispondendo in proposito a una domanda del direttore

del *Corsera*, Paolo Mieli. Ma l'esecutivo di centrosinistra, secondo l'ex segretario di Rifondazione comunista, non è il solo ad avere qualche problema: «In Italia e in Europa non è detto che il futuro ci riservi la presenza della sinistra nel panorama politico». Intervendendo ieri sera alla presentazione della rivista *Alternativa per il socialismo* alla Camera del lavoro di Milano, il presidente di Montecitorio ha infatti tirato le somme sui pericoli e sulle sfide che il socialismo si trova ad affrontare in un mondo «sconvolto dalla modernizzazione» del lavoro e del-

l'economia. «La sinistra a rischio è quella che si pone il tema dell'uguaglianza e che in Italia si è identificata nel movimento operaio». Secondo Bertinotti, infatti, «una parte importante della sinistra è tornata a pensarsi come sinistra liberale, combattendo

«In Italia e in Europa non è detto che il futuro ci riservi la presenza della sinistra nel panorama politico»

con la destra sul piano dell'efficacia e dell'efficienza». Il riferimento implicito è al Partito democratico, che non pone più l'uguaglianza al centro della propria azione: «Norberto Bobbio non ne sarebbe contento». La sinistra a cui pensa il presidente della Camera, nel suo «ottimismo della disperazione», deve essere invece portatrice di «lotta alla disuguaglianza», intercettando i conflitti che nella società attuale restano senza voce. Ovvero, il mondo del lavoro. Fausto Bertinotti ha quindi ricordato l'incidente all'acciaieria ThyssenKrupp di Torino che ha provocato la morte di cinque persone: «È come se su quei

cancelli fosse calata una saracinesca, a segnare la separazione di due mondi, quello interno e quello esterno alla fabbrica». Quasi non c'è più traccia di tutta l'attività fatta negli anni «per aprire quei cancelli e portarvi la democrazia». Ma se quella ampia e sfruttata

«L'idea di riforma della società contenuta nel programma di questa maggioranza non si è realizzata»

campagne lavorativa rimane muta, allora sono vani anche gli sforzi per ricostruire una sinistra per l'uguaglianza. La sfida della sinistra, secondo il leader carismatico di Rifondazione comunista, è questa: raggiungere «quelle parti della società» e costruire un nuovo progetto politico «reindagando le nuove forme di sfruttamento e le nuove domande di libertà e diritti». Insomma, ha tracciato la strada che la nascente Cosa rossa dovrà percorrere. Perché «l'idea di riforma della società contenuta nel programma di questa maggioranza non si è realizzata» e qualche correzione andrà pur fatta.

Il punto

DI BRUNO MISERENDINO

IL SEGRETARIO PD Dalle coppie di fatto alla legge elettorale, dal congresso del partito alla laicità il leader decide di non rispondere

Veltroni non cambia linea: «Non seguiamo il teatrino»

Il motto è sempre lo stesso: «Si va avanti». Veltroni lo ripete ai collaboratori, a tutte le riunioni della giornata. Andare avanti, senza rispondere alle polemiche dirette. Che sono tante, soprattutto sul tema della laicità, dopo la spaccatura in Campidoglio sul registro delle unioni civili. La sinistra radicale attacca, Boselli vuole un referendum. Tema: «Il Pd dà retta al Vaticano». «Non andiamo dietro al teatrino», sussurrano in Campidoglio. Replica che vale su diversi argomenti. Ecco, se non fosse per la moratoria sulla pena di morte, successo che la città di Roma e il sindaco celebrano come propri, ieri sarebbe stata una brutta giornata. Il decreto sicurezza, su cui Veltroni si è speso molto, sull'onda di un efferato omicidio da parte di un romeno, sta decadendo e bisognerà farne un altro, anche per evitare guai drammatici al governo. Sulla legge elettorale si va verso un prevedibile rin-

vio a gennaio, quando un complicato vertice di maggioranza, dovrebbe stabilire una linea che al momento non c'è. I fronti sono diversi, e soprattutto sul decreto sicurezza Veltroni non ha alcuna responsabilità («abbiamo spinto per farlo ma non per scriverlo male», dicono al Pd). Però un filo che lega gli eventi c'è. Il segretario è nel mirino, e come è ovvio, appena si presenta l'occasione, alleati e avversari non fanno sconti.

Sul tema laicità ieri Veltroni ha usato una tecnica consolidata: lasciare che le polemiche si sgonfino da sole. Del resto sull'argomento la sua difesa è nota: «Il Comune ha garantito diritti uguali a tutti i conviventi e questo è il massimo che si può fare in Italia a legislazione vigente». «Roma è la città che si costituisce parte civile se c'è un'aggressione a un gay». Veltroni è favorevole, l'ha ripetuto ieri in una lunga conversazione col Foglio, ai Cus, ossia al riconoscimento delle unioni

di fatto. Ma in attesa che l'Italia si doti di una legge, perché inseguire solo «un simbolo», come il registro delle unioni civili, che al momento non serve a niente? E che anzi, sicuramente divide il centrosinistra e lo stesso Pd, e serve solo a far dire alla sinistra radicale che senza di lei Veltroni non può governare? «I Cus sono una buona base su cui ragionare - dice il leader del Pd al Foglio - ma non mi piace tra i cattolici, tanto quanto non mi piace tra i laici, quando si utilizzano vicende di questa delicatezza a fini simbolici. Alla mia domanda ai presentatori della proposta del registro delle coppie di fatto, cosa cambia nella vita reale di queste coppie, la risposta è: nulla, ma ha un valore simbolico. Ecco a me piacciono le cose concrete...». Il segretario del Pd l'aveva detto anche a Milano, all'assemblea costituente: «Vedrete che sui temi etici, sulla religione, capiterà che nel partito ci si divide. È normale, e bisognerà discu-

tere». Per questo Veltroni non vuole drammatizzare, ma la sua linea è chiara: non si può fare un partito che del mescolamento delle culture e delle sensibilità fa la sua ragion d'essere, e poi decidere su un argomento facendo finta che una cultura e una sensibilità non ci siano. In realtà Veltroni sa che sia nel Pd, sia nella maggioranza, in molti iniziano a mettere i bastoni tra le ruote. Nel Partito democratico il rischio che alcune componenti dei vecchi Ds e Dl si organizzino e si coalizzino è chiarissimo. L'antidoto dovrebbe essere la decisione di svolgere un congresso ogni due anni («a cominciare da quando?», è stata la battuta di un membro dell'esecutivo), ma la sostanza è che il malessere di un certo establishment sta crescendo e non tarderà a manifestarsi. Indicative dell'accerchiamento le reazioni del centrodestra sulla vicenda del decreto. «L'opposizione - ha detto a un certo punto Roberta Pinotti, responsabile

del Pd sui temi della sicurezza - sta cercando di trasformare la vicenda del decreto in una crisi della leadership di Veltroni. È una lettura assolutamente ridicola». «La verità è molto semplice: Veltroni aveva compreso un problema che interessava tutti i cittadini e aveva spinto per dare risposte e soluzioni efficaci». Situazione ancor più seria sulla legge elettorale, dove Veltroni gioca una partita difficile. Se non si fa una buona riforma è pronto ad andare al referendum e se questo passa, è pronto a far correre da solo il Pd, «per smontare i giochi degli altri». Però al momento Prodi ha imposto uno stop evidente, su pressione dei «piccoli». E il referendum si avvicina, come dice Calderoli. In realtà la maggioranza per far andare avanti la bozza Bianco ieri c'era ed era larghissima, ma nella linea di Veltroni non ci sono riforme senza governo. Lui va avanti senza strappi, purché sia chiaro chi va avanti e chi frena.

LA DATA

Lo Statuto: nel 2009 il congresso del Pd

La prima volta di un congresso del Pd potrebbe essere nel 2009. È quanto sancisce l'ultima versione della «bozza Vassallo», inviata ieri dal presidente della commissione statuto del Pd ai componenti dell'organismo. «L'assemblea costituente nazionale eletta il 14 ottobre 2007 - si legge nell'articolo 43 del testo - assume le funzioni attribuite dal presente statuto all'assemblea nazionale. Il presidente dell'assemblea costituente assume il ruolo di presidente dell'Assemblea nazionale. Il mandato dell'assemblea e del segretario nazionale eletti il 14 ottobre 2007 ha la durata due anni».